

Piccolo Teatro Vagabondo

presenta



LAZZARO E IL SUO AMORE



atto unico di HAHIL GIBRAN

**“Gesù di Nazareth, perché hai voluto separare un innamorato dalla propria amata?
Perché mi hai richiamato dal cuore vivente dell’eternità per vivere questa morte?”**

LAZZARO E IL SUO AMORE, una delle ultime opere di Gibran, riflette e fa riflettere, in chiave drammaturgica, sul senso della vita e della morte.

Protagonista di questo breve ma folgorante atto unico, che si svolge all’indomani della Domenica delle Palme, è la figura di LAZZARO, liberamente attinta al Vangelo di Giovanni.

Con voce commossa e dolente, il resuscitato di Betania racconta alla madre e alle sorelle Marta e Maria, i giorni vissuti nell’aldilà, l’incontro con una donna misteriosa, la sua storia d’amore oltre i confini del tempo e dello spazio (non senza rimandi al *Cantico dei Cantici*).

Il sentimento che in lui prevale è un’accurata nostalgia. Il richiamo alla vita, pronunciato da Gesù, infatti, lo ha separato da una condizione di felicità assoluta, riconducendolo alle angustie della quotidianità terrena, sentito, ora, come un amaro esilio.

Nel suo lamento arriva persino a dubitare del Maestro, morto crocifisso.

Ma quando li discepolo Filippo sopraggiunge con l’inaudito annuncio della Risurrezione di Cristo, nell’animo di Lazzaro irrompe la luce della verità che promuovono un radicale mutamento di prospettiva: un’autentica *metanoia*.

Ancora una volta, l’autore del *Profeta* e di *Gesù, Figlio dell’Uomo* rilegge e riscrive il testo evangelico con straordinaria intensità poetica, in un linguaggio ricco di immagini evocative.

La sensibilità umana, religiosa e artistica di Kahlil Gibran scandaglia nel personaggio di Lazzaro la condizione dell’uomo perennemente animato dall’anelito al compimento delle promesse che sono nel cuore.



«Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio ?».

Tolsero dunque la pietra dal luogo dove la salma era deposta.

E Gesù alzò gli occhi al cielo e disse: «Padre, Ti ringrazio di avermi ascoltato. E anche se so che Tu mi ascolti sempre, ho parlato per il popolo che mi circonda affinché creda che Tu mi hai mandato».

E, detto questo, con gran voce gridò: «Lazzaro, vieni fuori.»». E colui che era morto uscì, coi piedi e le mani avvolti in bende e il viso coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

Giovanni 11,40-44

Personaggi

LAZZARO

MARIA, sua sorella

MARTA, sua sorella

MADRE di Lazzaro

FILIPPO, un discepolo

IL FOLLE

Scena

Il giardino della casa di Lazzaro in Betania, sua madre e le sue sorelle.

Tempo

Tardo pomeriggio di Lunedì, il giorno dopo la resurrezione di Gesù di Nazareth dal sepolcro.



*All'alzarsi del sipario Maria è sulla destra e fissa qualcosa in direzione delle colline. Marta è seduta al telaio vicino alla porta di casa, sulla sinistra.
Il Folle è seduto dietro l'angolo della casa, contro il muro, in basso a sinistra.*

MARIA

(voltandosi verso Marta)

Non lavori. Non hai lavorato granché ultimamente.

MARTA

Non stai pensando al mio lavoro, non è vero? La mia indolenza ti fa pensare a ciò che ha detto il nostro Maestro. Oh, amato Maestro!

IL FOLLE

Giorno verrà che non ci sarà più alcun tessitore, né qualcuno a indossare vesti. Tutti staremo nudi alla luce del sole.

*(C'è un lungo silenzio. Le donne non sembrano aver udito le parole del Folle.
Non lo ascoltano mai.)*

MARIA

Si sta facendo tardi.

MARTA

Sì, sì lo so. Si sta facendo tardi.

(Entra la madre, uscendo dalla porta di casa.)

MADRE

Non è ancora ritornato?

MARTA

No, madre, non è ancora ritornato.

(Le tre donne guardano verso le colline.)

IL FOLLE

Non ritornerà più quello che era. Tutto ciò che vi è dato vedere è un respiro che si dibatte in un corpo.

MARIA

Mi sembra che non abbia fatto ancora ritorno dall'altro mondo.

MADRE

La morte del nostro Maestro lo ha addolorato profondamente.

In questi ultimi giorni non ha mangiato un boccone e so che di notte non dorme. Deve essere certamente a causa della morte del nostro Amico.

MARTA

No, madre. C'è qualcos'altro; qualcosa che non comprendo.

MARIA

Sì, sì. C'è qualcos'altro. Anch'io lo so.

L'ho avvertito in tutti questi giorni ma ancora non so spiegarlo.

I suoi occhi sono più profondi. Mi guarda come se stesse vedendo qualcun altro attraverso di me. È dolce ma la sua dolcezza è riservata a qualcuno che non è di qui. Ed è silenzioso, silenzioso come se il sigillo della morte fosse ancora impresso sulle sue labbra.

(Scende il silenzio sulle tre donne.)

IL FOLLE

Ognuno guarda l'altro per scorgervi un'altra persona.

MADRE

(rompendo il silenzio)

Vorrei che ritornasse. Da qualche tempo trascorre troppe ore da solo su quelle colline. Dovrebbe stare qui con noi.

MARIA

Madre, egli non è più con noi da lungo tempo ormai.

MARTA

Perché dici questo? È rimasto sempre con noi, tranne che in quei tre giorni.

MARIA

Tre giorni? *Tre giorni.* Sì, Marta, hai ragione. Si è trattato di tre soli giorni.

MADRE

Vorrei che mio figlio facesse ritorno dalle colline.

MARTA

Tornerà presto, madre. Non preoccuparti.

MARIA

(con una strana voce)

A volte sento che non ritornerà più da lì.

MADRE

Se ha potuto fare ritorno dal sepolcro, allora certamente ritornerà dalle colline. E oh, figlie mie, pensare che Colui che ci rese la sua vita non è stato ucciso che ieri.

MARIA

Oh, cosa arcana e dolorosa!

MADRE

Oh, pensare che sono stati così crudeli verso Colui che restituì mio figlio al mio cuore.

(silenzio)

MARTA

Ma Lazzaro non dovrebbe stare tanto a lungo lassù.

MARIA

È facile per chi è in un sogno perdere la strada tra gli uliveti.

E io conosco un posto dove Lazzaro amava sedersi e sognare e intrattenersi.

Oh, madre, quel luogo si trova vicino a un piccolo ruscello. Se non lo si conosce è impossibile trovarlo. Egli mi condusse lì una volta, e noi sedemmo su due pietre, come bambini. Era primavera, e piccoli fiori crescevano attorno a noi. Ne parlammo spesso durante l'inverno. E ogni volta che ricordava quel luogo, una strana luce gli velava lo sguardo.

IL FOLLE

Sì, quella strana luce, quell'ombra proiettata da una luce altra.

MARIA

E anche tu, madre, sai che Lazzaro si è spesso allontanato da noi, anche se è stato sempre in nostra compagnia.

MADRE

Dici cose che non riesco a capire.

(pausa)

o vorrei solo che mio figlio ritornasse dalle colline. Vorrei che tornasse!

(pausa)

Adesso devo andare. Le lenticchie non devono scuocere.

(La madre esce di scena passando attraverso la porta di casa.)

MARTA

Vorrei poter capire tutto ciò che dici, Maria. Quando parli è come se lo facesse qualcun altro.

MARIA

(con voce un po' strana)

Lo so, sorella mia, lo so. Sempre, quando si parla, è qualcun altro a parlare.

(C'è un lungo silenzio. Maria è assorta nei suoi pensieri, e Marta la guarda con curiosità. Entra Lazzaro, giungendo dalle colline, da dietro a sinistra. Si abbandona sull'erba ai Piedi dei mandorli vicino alla casa.)

MARIA

(correndogli incontro)

Oh Lazzaro, sei stanco e affaticato. Non avresti dovuto camminare tanto.

LAZZARO

(parlando distrattamente)

Camminare, camminare senza andare in nessun luogo; cercare senza trovare nulla. Meglio stare tra le colline.

IL FOLLE

Beh, dopo tutto basta poco per raggiungere da lì quelle altre colline.

MARTA

(dopo un breve silenzio)

Ma tu non stai bene, ci abbandoni per tutto il giorno, e noi siamo molto preoccupate.

Quando ritorni, Lazzaro, ci rendi felici. Ma lasciandoci qui da sole muti in angoscia la nostra felicità.

LAZZARO

(rivolgendo il suo volto verso le colline)

Sono forse stato via a lungo, oggi? Strano che voi chiamate distacco un solo momento sulle colline. Sono forse stato lassù più di un momento?

MARTA

Sei stato via tutto il giorno.

LAZZARO

A pensarci, a pensarci! Un giorno intero sulle colline! Chi lo crederebbe?

(Silenzio. Dalla porta di casa entra in scena la madre.)

MADRE

Oh, figlio mio, sono lieta che tu sia tornato. È tardi e la foschia sta avvolgendo le colline. Ero in pena per te, figlio mio.

IL FOLLE

Hanno paura della foschia. E la foschia è la loro origine e la loro fine.

LAZZARO

Sì, sono tornato a voi dalle colline. Che pena, che pena tutto questo.

MADRE

Cosa dici, Lazzaro? Pena per cosa?

LAZZARO

Niente, madre. Niente.

MADRE

Parli in modo strano. Non ti capisco, Lazzaro. Non hai parlato molto dal tuo ritorno a casa. Ma qualunque cosa tu abbia detto mi è parsa strana.

MARTA

Sì, strana.

(C'è una pausa.)

MADRE

E adesso la foschia si sta addensando qui. Entriamo in casa. Andiamo, figlioli miei.

(La madre, dopo aver baciato Lazzaro con una tenerezza piena di ansia, entra in casa.)

MARTA

Sì, l'aria è fredda. Devo portare dentro il telaio e la mia tela di lino.

MARIA

(sedendo sull'erba al fianco di Lazzaro, sotto i mandorli, e rivolgendosi a Marta)

È vero, le sere di aprile non giovano né al tuo telaio né alla tua tela.

Vuoi che ti aiuti a portare dentro il telaio?

MARTA

No, no. Posso farlo da sola. L'ho sempre fatto da sola.

(Marta trasporta il suo telaio in casa, poi ritorna per la tela e porta dentro anche quella. Un vento soffia, fa stormire i mandorli, e lascia cadere dei petali su Maria e Lazzaro.)

LAZZARO

Persino la primavera vorrebbe confortarci e gli alberi piangere per noi. Tutto ciò che c'è sulla terra, ammesso che possa conoscere la nostra rovina e la nostra pena, vorrebbe mostrarci pietà e piangere per noi.

MARIA

Ma la primavera è con noi e, anche se coperta da un velo di sofferenza, resta sempre primavera. Non dobbiamo parlare di pietà. Accettiamo piuttosto con gratitudine sia la nostra primavera che il nostro dolore.

Rendiamo onore in dolce silenzio a Colui che ti donò la vita e sacrificò la propria. Non è giusto, Lazzaro, parlare di pietà.

LAZZARO

Pietà sì, pietà per me che sono stato strappato da millenni e millenni di amore e di passione del cuore. Pietà per me che dopo primavere millenarie vengo restituito a questo inverno.

MARIA

Che vuoi dire, fratello mio? Perché parli di primavere millenarie? Tu non sei mancato che tre giorni. Tre brevi giorni. È stata la nostra pena a durare ben più a lungo.

LAZZARO

Tre giorni? Tre secoli, tre ere cosmiche! L'eternità intera! Tutta vissuta con la sola che la mia anima avesse amato prima dell'inizio dei tempi.

IL FOLLE

Sì, tre giorni, tre secoli, tre ere cosmiche. È assurdo che si cerchi sempre di contare e misurare. C'è sempre qualcuno con una meridiana e una bilancia.

MARIA

(perplessa)

La sola che la tua anima abbia amato prima dell'inizio dei tempi?

Lazzaro, perché parli così? Non è che un sogno che hai sognato in un altro giardino. Ora siamo qui in questo giardino, non lontano da Gerusalemme. Siamo qui.

E tu lo sai bene, fratello mio, che il nostro Maestro ha voluto che tu fossi con noi nel risveglio a quel sogno che è la vita e l'amore. Egli ha fatto di te un caro discepolo, un testimone vivente della Sua gloria.

LAZZARO

Non c'è sogno qui e non c'è alcun risveglio. Tu e io e questo giardino non siamo che un'illusione, una parvenza del reale. Il risveglio è lì dove mi trovavo con la mia amata, quella è la realtà.

MARIA

(alzandosi)

La tua amata?

LAZZARO

(alzandosi anche lui)

La mia amata.

IL FOLLE

Sì, sì. La sua amata, la vergine dello spazio, l'amata di ogni uomo.

MARIA

Ma dov'è la tua amata? Chi è?

LAZZARO

La mia anima gemella che ho cercato qui e non ho trovato. Poi la morte, l'angelo dai piedi alati, giunse e guidò il mio desiderio fino a quello di lei, e io vissi al suo fianco nel cuore di Dio. E mi feci sempre più vicino a lei e lei a me, fino a divenire una cosa sola.

Eravamo una sfera che risplende nel sole, un canto tra le stelle. Tutto questo, Maria, tutto questo e altro, finché una voce, una voce dagli abissi, la voce di un mondo mi chiamò; e ciò che era indivisibile fu fatto a pezzi.

E i millenni trascorsi con la mia amata nello spazio non bastarono a difendermi dalla potenza di quella voce che mi richiamava indietro.

MARIA

(levando lo sguardo al cielo)

O benedetti angeli delle nostre ore silenziose, aiutatemi a comprendere! Io voglio conoscere questa nuova terra rivelata dalla morte. Dimmi di più, fratello mio, continua. Io confido in cuore di poterti seguire.

IL FOLLE

Seguilo, se puoi, piccola donna. Ma può la tartaruga seguire il cervo?

LAZZARO

Ero ruscello e cercavo il mare dove dimora la mia amata, e quando giunsi al mare fui riportato sulle alture per scorrere di nuovo tra le rocce.

Ero un canto racchiuso nel silenzio, un canto desideroso del cuore della mia amata, e quando i venti del cielo mi liberarono e mi sospinsero in quella verde foresta, fui di nuovo catturato da una voce, e ridivenni silenzio.

Ero radice nella terra scura, e divenni fiore e profumo che si spande nell'aria per cingere la mia amata in un abbraccio, poi fui stretto e raccolto da una mano e fui tramutato di nuovo in radice, radice nella terra scura.

IL FOLLE

Se sei una radice, puoi sempre sfuggire alle tempeste tra i rami. Ed è bello essere un ruscello che scorre anche dopo aver raggiunto il mare. Senza dubbio è bello per l'acqua scorrere verso l'alto.

MARIA

(tra sé)

Oh che strane, strane mutazioni!

(a Lazzaro)

Ma, fratello mio, è bello essere un ruscello che scorre, ed è bello essere un canto non ancora intonato, ed è bello anche essere una radice nella terra scura.

Il Maestro sapeva tutto questo e ti ha richiamato a noi perché potessimo sapere che non c'è velo tra la vita e la morte.

Non lo capisci che sei una prova vivente dell'immortalità? Non riesci a vedere come una parola pronunciata nell'amore può riunire elementi sparpagliati da quell'illusione chiamata morte? Credi e abbi fede perché solo nella fede, che è la nostra più profonda conoscenza, si può trovare conforto.

LAZZARO

Conforto! Un conforto sleale, mortale! Un conforto che inganna i nostri sensi e ci rende schiavi del trascorrere delle ore! Io non desidero conforto. Io desidero la passione! Vorrei bruciare nel freddo spazio con la mia amata. Vorrei essere nello spazio sconfinato con la mia compagna, la mia metà.

O Maria, Maria, un tempo eri mia sorella, e noi ci confidavamo tutto quando i nostri più vicini familiari non sapevano nulla di noi. Adesso ascoltami, ascoltami col cuore.

MARIA

Ti ascolto, Lazzaro.

IL FOLLE

Che il mondo intero ascolti. Ora il cielo parlerà alla terra, ma la terra è sorda. La terra è sorda quasi quanto voi e me.

LAZZARO

Eravamo nello spazio, la mia amata e io, ed eravamo lo spazio tutto. Eravamo nella luce ed eravamo tutta la luce. E fluttuavamo proprio come l'antico spirito che aleggiava sulla superficie delle acque; ed era perennemente il primo giorno.

Eravamo l'amore stesso che abita nel cuore del bianco silenzio. Poi una voce come un tuono, una voce come innumerevoli spine che infilzano l'etere, gridò le parole «Lazzaro, vieni fuori!», E la voce s'innalzò e riecheggiò nello spazio, e io, proprio come la marea, da flusso divenni riflusso; una casa divisa, una veste lacerata, una giovinezza inconsumata, una torre crollata con le cui macerie fu tracciato un confine. Una voce gridò: «Lazzaro, vieni fuori!» e io discesi dalla mia dimora nei cieli a una tomba, dentro una tomba, questo corpo in una cava murata.

IL FOLLE

Maestro della carovana, dove sono i tuoi cammelli e dove i tuoi uomini? Fu la terra affamata a inghiottirli? Fu il vento del deserto a ricoprirli di sabbia? No! Gesù di Nazareth alzò la mano, Gesù di Nazareth pronunciò una parola; e dimmi, ora, dove sono i tuoi cammelli e i tuoi uomini, dove i tuoi tesori? Nella sabbia senza tracce, nella sabbia senza tracce. Ma il vento del deserto verrà di nuovo a dissotterrarli.

Il vento del deserto ritornerà.

MARIA

Oh, è come un sogno sognato sulla vetta di una montagna. Io lo conosco, fratello mio, io conosco il mondo che tu hai visitato, benché non l'abbia mai visto.

Ma tutto ciò che dici suona ancora strano. È come una storia raccontata da qualcuno in fondo a una valle, e io riesco a stento a distinguerne le parole.

LAZZARO

In quella valle è tutto così diverso. Non c'è peso lì e non c'è confine. Sei con la persona che ami.

(silenzio)

O mia amata! O mia amata fragranza nello spazio! Ali che furono spiegate per me! Dimmi, dimmi nella quiete del mio cuore, sei in cerca di me e ti causò dolore la nostra separazione? Fui anch'io una fragranza e ali spiegate nello spazio?

E dimmi ora, mia amata, ci fu una doppia crudeltà, ci fu un Suo fratello in un altro mondo che chiamò te dalla vita alla morte, e avevi tu una madre, delle sorelle e degli amici che considerarono questo un miracolo? Ci fu una doppia crudeltà compiuta in nome di Dio?

MARIA

No, no, fratello mio. C'è un solo Gesù in un unico mondo. Tutto il resto non è che un sogno, come la tua amata.

LAZZARO

(molto energicamente)

No, no! Se Egli non è un sogno, allora non esiste. Se ignora ciò che c'è oltre Gerusalemme, allora Egli è niente. Se non sapeva della mia amata nello spazio, allora non era il Maestro. O Gesù, amico mio, tu una volta a tavola mi porgesti una coppa di vino, e dicesti: «Bevi questo in memoria di me». E bagnasti un tozzo di pane nell'olio, e dicesti: «Mangia questo, è un pezzo della mia pagnotta».

O amico mio, tu hai messo la mano sulla mia spalla e mi hai chiamato «figlio». Mia madre e le mie sorelle si sono dette in cuore: «Egli ama il nostro Lazzaro».

E anch'io ti amo. E poi te ne andasti per costruire torri nel cielo, e io raggiunsi la mia amata. Ora dimmi, dimmi, perché mi hai richiamato indietro?

Non sapevi nel tuo cuore consapevole che io ero con la mia amata? Non l'hai mai incontrata nelle tue peregrinazioni tra le vette più alte del Libano? Di certo hai veduto la sua immagine nei miei occhi quando mi presentai dinanzi a te sulla soglia del sepolcro. Tu non hai un'amata nel sole? E come avresti reagito se qualcuno ancora più potente di te ti avesse separato da lei? E dopo il distacco cosa avresti detto? Cosa dovrei dirti io adesso?

IL FOLLE

Egli ordinò anche a me di tornare indietro ma io non obbedii, così ora mi chiamano pazzo.

MARIA

Lazzaro, ho anch'io un amato nello spazio? Ha il mio desiderio generato un essere oltre questo mondo? Devo morire per poter stare con lui?

Oh, fratello mio, dimmi, ho anch'io un compagno? Se è così, a che vale vivere e morire, e ancora vivere e ancora morire, se c'è qualcuno che mi aspetta per amarmi e per essere amato?

IL FOLLE

Ogni donna ha un amato nei cieli. Il cuore di ogni donna genera un essere nello spazio.

MARIA

(ripetendo a bassa voce come tra sé)

C'è un amato per me nei cieli?

LAZZARO

Non lo so. Ma so per certo che se tu avessi un amato, un'anima gemella, in qualche luogo e in qualche tempo, e desiderassi incontrarlo, non ci sarebbe nessuno a separarti da lui.

IL FOLLE

Può darsi che egli sia qui e che la chiami. Ma, come molti altri, ella non senta.

LAZZARO

(avanzando al centro del palcoscenico)

Attendere, attendere che una stagione succeda a un'altra; e poi attendere che a quella stagione ne segua un'altra ancora; guardare tutte le cose che finiscono prima che venga la tua stessa fine - una fine che è poi un inizio.

Ascoltare tutte le voci, e sapere che si perdono nel silenzio, tutte fuorché le voci del tuo cuore che urlerebbero di strazio persino nel sonno.

IL FOLLE

I figli di Dio sposarono i figli degli uomini. Poi furono separati. Adesso, i figli degli uomini smaniano per i figli di Dio. Io li compatisco tutti, gli uni e gli altri.

(silenzio)

MARTA

(affacciandosi dall'uscio)

Perché non entri in casa, Lazzaro? Nostra madre ha preparato la cena.

(con un po' di insofferenza)

Ogni volta che tu e Maria restate insieme, non fate che parlare, parlare e ancora parlare, e nessuno sa cosa abbiate da dirvi.

(Marta resta lì ancora un momento, poi rientra in casa.)

LAZZARO

(parlando tra sé, come se non avesse udito le parole di Marta)

Oh, sono esausto. Sono stanco, assetato e affamato. Magari tu potessi offrirmi del pane e del vino!

MARIA

(andandogli incontro e cingendolo con un braccio)

Certo che lo farò. Ma entra in casa. Nostra madre ha preparato il pasto per la sera.

IL FOLLE

Egli chiede del pane che non possono preparare, e un vino per cui non hanno bottiglie.

LAZZARO

Ti ho detto che sono affamato e assetato, ma non ho fame del vostro pane, né sete del vostro vino. Ti dico che non metterò piede in nessuna casa finché non sarà la mano della mia amata ad aprirne l'uscio.

Non mi sederò a nessuna tavola se non ci sarà lei a occupare il posto accanto al mio.

(Sulla porta di casa compare la madre.)

MADRE

Adesso, Lazzaro, perché te ne stai fuori nella foschia? E tu, Maria, perché non entri in casa? Ho acceso le candele e il cibo è in tavola, e ancora voi due ve ne state al buio a chiacchierare e a cianciare.

LAZZARO

Mia madre stessa vorrebbe che io entrassi in una tomba. Vorrebbe che io mangiassi e bevessi e vorrebbe ordinarmi persino di sedere tra visi velati da un sudario, di ricevere l'eternità da mani avvizzite e attingere la vita da coppe di argilla.

IL FOLLE

Bianco uccello che volavi verso sud dove il sole ama tutte le cose, cosa ti trattenne sospeso a mezz'aria, e chi ti riportò indietro?

Fu il tuo amico, Gesù di Nazareth. Ti riportò indietro per compassione verso quelli senza ali che non potevano seguirti. Oh, bianco uccello, fa freddo qui, e tu tremi, e il vento del nord ride tra le tue piume.

LAZZARO

Tutto ciò che desiderate è essere in una casa e sotto un tetto, essere tra quattro mura, con una porta e una finestra.

Desiderate stare qui, perché siete ciechi. La vostra mente è qui ma il mio spirito è altrove. Tutto ciò che vi appartiene è su questa terra; tutto ciò che è mio si trova invece nello spazio.

Voi vi muovete dentro case anguste e io ho volato oltre le alte vette delle montagne. Voi siete tutti schiavi, l'uno dell'altro, e non venerate che voi stessi. Dormite e non sognate; vi destate ma non camminate tra le colline. E ieri ero stanco di voi e delle vostre vite, e ho veduto l'altro mondo che voi chiamate morte, e se fossi ancora lì sarei in pace.

Ma ora che sono qui mi ribello contro quella che voi chiamate vita.

MARTA

(uscita di casa mentre parlava Lazzaro)

Ma il Maestro ha visto il nostro dolore e la nostra pena, ti ha restituito a noi e tu ancora protesti. Oh, che genere di veste è una che si ribella al proprio sarto!

Che casa è quella che protesta contro il proprio costruttore!

MARIA

Egli conosceva i nostri cuori ed è stato buono con noi e, quando incontrò nostra madre e vide nei suoi occhi perduti un figlio morto, la sua disperazione lo colpì, e per un momento ristette in silenzio.

(pausa)

Poi lo seguimmo al tuo sepolcro.

LAZZARO

Sì, fu a causa del dolore di mia madre e del vostro dolore.

Fu la pietà, l'autocommiserazione a ricondurmi indietro. Quanto è egoista l'autocommiserazione, e quanto è profonda! Io dico che mi ribello. Dico che la divinità stessa non dovrebbe mutare la primavera in inverno. Ho scalato le colline con ardore, e la vostra tristezza mi ha ricondotto in questa valle. Voi volevate un figlio e un fratello che rimanesse con voi per la vita. I vostri vicini volevano un miracolo.

Voi e i vostri vicini, come i vostri padri e i vostri antenati, desideraste ricevere un miracolo, perché poteste credere nelle cose più semplici della vita.

Quanto siete crudeli e quanto duri sono i vostri cuori, e quanto buia è la notte nei vostri occhi! Per questo voi fate decadere i profeti dalla loro gloria per usarli a vostro piacimento, e infine li uccidete.

MARTA

(con tono di rimprovero)

Tu chiami il nostro dolore autocommiserazione. Ma cos'è il tuo lamentarti se non autocommiserazione? Sta' sereno e accetta la vita che il Maestro ti ha dato.

LAZZARO

Egli non diede a me la vita, diede la mia vita a voi. La strappò alla mia amata e la diede a voi, un miracolo per aprire i vostri occhi e le vostre orecchie.

Sacrificò me proprio come ha sacrificato Se stesso.

(parlando verso il cielo)

Padre, perdona loro. Non sanno quello che fanno.

MARIA

(stupita)

Fu Lui a pronunciare proprio queste parole sulla croce.

LAZZARO

Sì, Egli pronunciò queste parole sia per me che per Se stesso, e per tutti gli sconosciuti che comprendono e non vengono compresi. Non pronunciò forse queste parole quando le vostre lacrime Lo supplicarono per la mia vita?

Fu il vostro desiderio e non il Suo volere a ordinare al Suo spirito di sostare davanti a quell'ingresso murato e di pregare l'eternità affinché mi restituisse a voi.

Fu l'antico desiderio per un figlio e un fratello a ricondurmi indietro.

MADRE

(gli si avvicina mettendogli un braccio intorno alle spalle)

Lazzaro, sei sempre stato un figlio caro e obbediente. Cosa ti è accaduto?

Sta' con noi e dimentica tutto ciò che ti preoccupa.

LAZZARO

(alzando una mano)

Mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle sono coloro che ascoltano le mie parole.

MARIA

Anche queste sono parole del Maestro.

LAZZARO

Sì, ed Egli pronunciò queste parole altrettanto a proposito per me e per Se stesso, e per tutti coloro che ebbero la terra come madre e il cielo come padre, e per tutti coloro che nacquero liberi come popolo, come paese e come razza.

IL FOLLE

Capitano della mia nave, il vento gonfiava le vele, e tu affrontasti il mare alla ricerca delle isole benedette.

Quale nuovo vento fece mutare la tua rotta, e perché ritornasti a queste spiagge? Fu Gesù di Nazareth che dirottò il vento con un soffio del Suo stesso soffio e poi gonfiò la vela dove era vuota, e la svuotò dove era piena.

LAZZARO

(Di colpo si dimentica di tutti quanti, alza il capo e apre le braccia.)

O mia amata! C'era un'alba nei tuoi occhi, e in quell'alba c'era il mistero silenzioso di una notte profonda, e la tacita promessa di un giorno luminoso, e io ero appagato, ero l'universo. O mia amata, questa vita, questo velo, ora ci divide. Devo vivere questa morte e morire di nuovo per potere di nuovo vivere?

Devo proprio trascorrere questo tempo finché tutto ciò che è verde ingiallisca e poi divenga di nuovo spoglio, e così di nuovo?

(pausa)

Oh, io non posso maledirLo. Ma perché, tra tutti gli uomini, proprio io ho dovuto ritornare? Perché proprio io tra tutti i pastori ho dovuto essere condotto dai verdi pascoli nel mezzo del deserto?

IL FOLLE

Se tu fossi tra coloro che maledicono, non saresti morto così giovane.

LAZZARO

Gesù di Nazareth, dimmi adesso, perché mi hai fatto questo? Fu giusto sacrificare me, un'inutile, infelice, povera pietra posta a elevarti alle vette della tua gloria? Chiunque tra i morti avrebbe potuto essere utile a glorificarti. Perché hai voluto separare un innamorato dalla propria amata? Perché hai voluto richiamarmi a un mondo che tu già sapevi in cuor tuo che avresti lasciato?

(lamentandosi a gran voce)

Perché - *perché* - *perché* mi hai richiamato dal cuore vivente dell'eternità per vivere questa morte? O Gesù di Nazareth - non posso maledirti!

Non posso maledirti. Vorrei benedirti.

(Silenzio. Lazzaro è come uno le cui forze di colpo lo hanno abbandonato. La testa gli ricade in avanti quasi sul petto. Poco dopo questo terribile silenzio, risaleva il capo, e con viso trasfigurato comincia un pianto profondo e straziante.)

Gesù di Nazareth! Amico mio! Siamo stati crocifissi entrambi. Perdonami! Perdonami. Io ti benedico - ora, e per sempre.

(A questo punto compare in scena il discepolo che giunge di corsa dalle colline.)

MARIA

Filippo!

FILIPPO

È risorto! Il Maestro è risorto dai morti e ora è andato in Galilea.

IL FOLLE

È risorto, ma sarà crocifisso ancora mille volte.

MARIA

Filippo, amico mio, cosa dici?

MARTA

(si precipita verso il discepolo, e lo stringe per le braccia)

Come sono felice di rivederti! Ma chi è risorto? Di chi stai parlando?

MADRE

(andandogli incontro)

Vieni, figlio mio. Cenerai con noi stasera.

FILIPPO

(incurante delle loro parole)

Vi dico che il Maestro è risorto dai morti ed è andato in Galilea.

(Cala un profondo silenzio.)

LAZZARO

Adesso mi dovrete ascoltare *tutti*. Se è risorto dai morti, Lo crocifiggeranno di nuovo, ma non da solo.

Ora proclamerò la Sua resurrezione e crocifiggeranno anche me.

(In preda all'esaltazione si incammina verso le colline.)

Madre e sorelle mie, seguirò Colui che mi rese la vita finché non mi renderà la morte. Sì, anch'io sarò crocifisso, e quella crocifissione porrà fine a questa.

(silenzio)

Ora cercherò il Suo spirito e sarò liberato. E anche se mi metteranno in catene, non riusciranno a fermarmi. E anche se mille madri e mille e mille sorelle mi tireranno per le vesti, io non mi farò trattenere. Andrò col vento d'oriente dove esso soffia.

E cercherò la mia amata nel tramonto in cui tutti i nostri giorni trovano pace.
Cercherò la mia amata nella notte dove dormono tutte le mattine.

E sarò il solo tra tutti gli uomini a patire due volte la vita e due volte la morte, e a conoscere due volte l'eternità.

(Lazzaro guarda in viso sua madre, poi le sue sorelle, poi Filippo, infine di nuovo la madre. Poi, come se fosse un sonnambulo, si volta e si mette a correre verso le colline. Scompare. Tutti restano attoniti e sgomenti.)

MADRE

Figlio mio, figlio mio, torna da me!

MARIA

Fratello mio, dove stai andando? Vieni, fratello, torna da noi!

MARTA

(come parlando tra sé e sé)

È così buio ed egli, lo so, smarrirà la strada.

MADRE

(quasi gridando)

Lazzaro, figlio mio!

(silenzio)

FILIPPO

È andato dove tutti dobbiamo andare. Non ritornerà.

MADRE

(spostandosi nella parte più remota del palcoscenico dove Lazzaro è scomparso)

Lazzaro, Lazzaro, figlio mio! Ritorna da me!

(Grida.)

(Cala il silenzio. Il rumore dei passi in corsa di Lazzaro si perde in lontananza.)

IL FOLLE

È andato lontano, dove non potete raggiungerlo.

Ora il vostro dolore deve cercare qualcun altro.

(Tace.)

Povero, povero Lazzaro, il primo dei martiri e il più grande di tutti.

GIBRAN, POETA DELLA BELLEZZA

Nel 1895 Kahlil Gibran dodicenne, con madre, sorelle, fratellastro, zii e zie, lasciò un Libano martoriato dall'oppressione dell'Impero turco in combutta con i ricchi feudatari per trasferirsi negli Stati Uniti.

Erano gli anni della sempre più massiccia corrente migratoria che dall'Egitto, dalla Siria e dallo stesso Libano si diresse verso l'Occidente e in particolare verso l'America.

Nacque così, all'inizio del Novecento, una scuola poetica siro-americana di autori, per la maggior parte bilingui, rappresentanti del cosiddetto *adab al-mahjar* (della letteratura, cioè, d'emigrazione), che dal 1920 poterono riunirsi attorno alla *Arrabitah-al-Alimia*, un'associazione di intellettuali arabi immigrati negli Stati Uniti determinati ad operare uno svecchiamento della propria letteratura tradizionale, servendosi degli strumenti poetici e critici offerti dalla cultura occidentale. Ne fu presidente lo stesso Gibran, principale promotore della moderna letteratura araba che, abbandonata la via dell'imitazione degli avi, imboccò quella del rinnovamento formale e contenutistico.

In netta frattura con una tradizione così pesantemente conservatrice, i *mahjar* furono gli artefici del risorgimento culturale arabo, capaci di coniugare l'amore per la poesia e la lingua patrie con le ancora inesplorate possibilità artistiche ed espressive di un linguaggio nuovo generato naturalmente dalla libertà, dall'immaginazione, dal sentimento.

Gibràn Khalil Gibràn visse la triplice condizione di emigrante, di artista e di mistico. Da ciò deriva la sua estraniamento dal circostante contesto geografico, culturale e politico, ma anche quella più sottile dalla società umana generalmente intesa con le sue convenzioni e le sue istanze relative, e infine dal mondo dell'esistenza spazio-temporale.

Straniero su questa terra è anche il suo Lazzaro dopo la resurrezione dal sepolcro: l'esperienza vissuta della morte non potrà che cambiare radicalmente la sua vita.

Bisogna però subito precisare che questo personaggio gibraniense, come del resto quello del Nazareno in *Gesù Figlio dell'Uomo*, non coincide esattamente con quello biblico ma è piuttosto il frutto di varie suggestioni fuse insieme dall'autore in modo del tutto personale, secondo il procedimento già collaudato dell'ambiguità poetica volto a ricercare una verità puramente artistica che è per definizione anti-dogmatica.

Il Vangelo - e l'epigrafe giovannea posta in apertura del testo lo dimostra - è soltanto mero spunto per un discorso altro, tutto gibraniense, di indagine sull'uomo e su quel genere di amore umano che non teme il confronto con il divino.

Inoltre, si può a buon diritto affermare che l'atto unico *Lazzaro e il suo amore* sia una sorta di integrazione in forma teatrale di *Gesù Figlio dell'Uomo* - opera, quest'ultima, che reca il sottotitolo «Le Sue parole e i fatti come sono stati raccontati e trasmessi da quelli che Lo hanno conosciuto» - in cui anche il redivivo di Betania può fornire la propria sconvolgente testimonianza di amico del Cristo.

Gibran, non a caso, annovera Lazzaro tra i «martiri» (nel Nuovo Testamento il termine indicava il «testimone»).

Pochi sono quindi gli elementi di affinità e molti quelli di pura fantasia rispetto al modello neo testamentario. Giovanni narra di un uomo richiamato alla vita da una condizione simile a quella del sonno, cioè da uno stato di assoluta incoscienza. In quei giorni Lazzaro sarebbe rimasto placidamente addormentato nella tomba in attesa della resurrezione (che per gli ebrei significava ritorno alla vita sulla terra), e quindi non è in grado di raccontare nulla circa l'essere stato nel mondo dei morti.

Frammenti di testi apocrifi copti che ci sono stati tramandati, e a cui lo scritto gibraniense sembrerebbe essere forse più vicino, concordano sì su un Lazzaro immerso in

un sonno profondo, ma ciò non impedisce un esauriente racconto sull'aldilà: egli non solo narra di un luogo oscuro in cui una lunga processione di anime attende la luce di Dio, ma reca perfino a Gesù i saluti di Adamo, il padre del genere umano.

Gibran, attraverso la voce dolorosa e commossa di Lazzaro, descrive invece una dimensione oltremondana luminosa, fatta di spazi sconfinati, di elementi terreni trasfigurati, ma soprattutto di amore. Nei suoi racconti, però, all'amore di Dio e per Dio si sostituisce un amore mirato, addirittura sensuale e infuocato di passione, tutto per una figura femminile ben precisa, conosciuta nel regno della morte, dai contorni ormai sfumati e quasi ineffabili per il resuscitato.

Richiamato alla vita sulla terra, tutta la felicità provata svanisce di colpo, il suo unico amore strappato. Il grido di rabbia rivolto verso Gesù, sempre sull'orlo della bestemmia, esprime una disperazione ormai inconsolabile.

Se in opere come *Il Profeta e Gesù Figlio dell'Uomo* il processo di immedesimazione dell'autore con il protagonista uomo-Dio vivente è immediato, nell'atto unico esso risulta più complesso e indiretto. Gibran si identifica con un semplice individuo (benché protagonista di un'esperienza straordinaria) che però, dopo aver appreso della risurrezione del Nazareno, sceglierà - emulando a sua volta il Messia - la strada santa del martirio e della crocifissione.

L'equazione biografico-letteraria Gibran-Gesù-Profeta (l'argomento più frequentemente addotto dai detrattori dello scrittore) viene così nuovamente riproposta. Come pure si ritrova anche in questo testo la figura topica del Folle, l'altro celebre alter ego del poeta, protagonista di tante opere gibraniene tra cui l'omonima raccolta di parabole. Ma il Folle di *Lazzaro e il suo amore*, nella specifica funzione scenica di commentatore estraneo agli eventi che tenta di conferire al dramma una dimensione cosmica, trova un omologo solo in uno scritto giovanile intitolato *al-Ama (Il cieco)* che, come *Lazarus and His Beloved* (in origine una raccolta di quattro componimenti poetici arabi), sarà in seguito tradotto in inglese dall'autore e riscritto in forma teatrale con il titolo *The Blind* (i due drammi, non a caso, sono stati raccolti in tempi recenti nel volume unico *Dramas of Life*).

La follia, considerata comunemente come la più grave delle aberrazioni umane, è ritenuta da Gibran la via che più rapidamente conduce all'Assoluto, a Dio.

Questo spiega perché i folli di Gibran siano degli emarginati, dei reietti dalla società, eppure dei veri santi in grado di predicare le verità divine senza censure né mistificazioni, anche a costo di essere additati come eretici e miscredenti. Sono essi gli eroi della ribellione, della rivolta, della dura opposizione ai dogmi inutili e alle leggi ingiuste.

Ed è proprio il Folle a offrirci la chiave di lettura, il significato più profondo di questo dramma: l'amore, per Gibran, è pervasivo della vita quotidiana di tutti gli uomini, eppure pochi tra essi sono in grado di scorgerlo, di percepirlo, di esperirlo.

La vicenda privata di Lazzaro (un santo orgoglioso e battagliero proprio come Gesù, e - ancora come il suo Maestro - *exemplum* di uomo che vuole realizzare la dimensione più alta dell'essere) si fa quindi metafora dell'amore universale, dell'amore per il mondo autentico in cui, caduto il velo di Maya dell'apparenza ingannevole, spirito e corpo possono finalmente fondersi. Una fusione meravigliosamente ritrovata, ancora una volta, nel segno abbagliante della bellezza (di una donna come di tutto il creato), che per Gibran è il codice dell'arte *tout court*, della scrittura come della pittura.

L'atto unico appare tanto lontano dai modi del teatro occidentale contemporaneo, quanto vicino al genere del dramma *sufi*.

Ma la semplice esegesi, si sa, non esaurisce la complessità di Kahlil Gibran perché, come è stato già ampiamente osservato in altre sedi, gli strali della critica, letteraria o

teologica che sia, non possono che infrangersi inesorabilmente contro lo scudo carismatico di quello che i suoi lettori-seguaci non hanno voluto né poeta né filosofo, ma piccolo grande *profeta* del nostro tempo. Ed è stato soprattutto questo a ostacolarne una conoscenza reale. D'altro canto, «i profeti, nel senso moderno del termine» - scrisse il grande William Blake, a cui così tanto deve l'arte gibraniana - «non sono mai esistiti. Giona non fu un profeta nel senso moderno, poiché la sua profezia di Ninive non si avverò. Ogni onest'uomo è un profeta; egli enuncia la propria opinione su questioni private & pubbliche. Un profeta è un visionario».

Contro ogni forma di fanatismo da un lato, e a confutare, dall'altro, l'opinione di quei critici che, non disposti a riconoscere il valore della sua poesia, lo hanno bollato come ipocrita, mistificatore, santone vittima della sua stessa impostura, ci restano le parole dello stesso Gibran accuratamente trascritte nel diario del 30 settembre-7 ottobre 1922 di Mary Haskell, colei che più profondamente di chiunque altro lo conobbe e lo amò: «La differenza tra un profeta e un poeta è che il primo vive ciò che insegna - il secondo no: può scrivere versi magnifici sull'amore, pur non amando [...]. L'arte è sempre il tentativo di esprimere ciò che l'umanità ama - e in tutte le epoche gli uomini amano la bellezza.

Non tutto ciò che è bello è buono, ma la bontà è sempre bella».

FRANCESCO MEDICI

